

# La disgregazione neuronale

## di una società

di Carmen Concilio

Madeleine Thien

### L'ECO DELLE CITTÀ VUOTE

*ed. orig. 2011, trad. dall'inglese  
di Caterina Barboni, pp. 230, € 16,  
66thand2nd, Roma 2013*

“**E**llie aveva cinquantotto anni quando ha iniziato a perdere l'uso del linguaggio (...) quando le parole del Padre Nostro non le si erano materializzate sulle labbra (...) l'intero concetto di linguaggio aveva perso importanza”. Alzheimer. La diagnosi incontrovertibile, non stupisce in un romanzo sul Canada, paese che tra i primi ha incoraggiato l'eccellenza nella ricerca sul morbo.

Janie, ricercatrice che studia i neuroni dell'aplasia, una lumaca di mare, nasconde ben altro: “La voce di Kiri è sempre presente nella mia testa (...) quello che ho commesso è imperdonabile (...). Non avresti mai dovuto lasciare il bacino idrico, saresti dovuta rimanere nelle grotte. Guardati attorno, alla fine siamo tornati allo stesso punto, non è così?”. La voce allucinatoria che fa scivolare la giovane donna e madre dalla terza alla seconda persona è il trauma che “si parla”. “Mi infilo nella chiesa di St Kevin (...). Una donna anziana si volta verso di me. ‘Hai bevuto’ (...) La donna abbassa lo sguardo sul bambino che tengo in braccio e che non è altro che una sciarpa (...) la stendo e cerco di lisciarla contro le gambe. ‘Ho provato a salvarlo’ le dico. ‘Ho provato a impedire che annegasse’”.

Non si può sfuggire al passato, quando la storia ti investe come spazzatura trascinata dal vento, il tormento ritorna e ritorna. E arriva; arriva il momento in cui la narrazione prende la piega giusta. Dopo svariati tentativi di raccon-

tarla dall'inizio, da un inizio qualsiasi, la storia di Mei si dipana per il corso interminabile degli anni in cui i Khmer rossi hanno privato Janie prima di suo padre, portato via su un camion e scomparso per sempre, poi di sua madre, abbandonata in un'infermeria senza medicinali, curata una volta con lo zucchero, l'ultima volta nemmeno con quello, lasciata morire da medici-infermiere-ragazzini, che non sapevano né leggere né scrivere; infine di suo fratello, poco più che bambino-carceriere, che ha visto cose che suo padre in vita sua non avrebbe neppure voluto immaginare. Peggio della morte. Mei ha dovuto reinventare un'identità, lasciar andare tutti i legami familiari, gli affetti, le cose materiali, trasformarsi in contadina, soffrire la fame e gli stenti in nome dell'utopia Khmer, un'utopia di uguaglianza. Un fallimento umano più che storico, che ha reso storpie menti e anime, che ha popolato Phnom Penh di zombie deprivati di scopo, orizzonti, mete. La sistemica e forzosa dissoluzione del tessuto sociale, dei legami familiari e affettivi, della solidarietà, dell'amicizia, della fiducia negli altri, della capacità di provare empatia, l'eradicazione della cultura e dell'istruzione, la cancellazione dell'identità e l'ossessione classificatoria per schedare la popolazione è la storia che Mei/Janie è costretta a riformulare, che torna in allucinazioni, vergogna per essere sopravvissuta pari solo al terrore di sparire, voci, violenza, pianto dirotto per giorni, insonnia, per una donna il cui corpo-mente è come un nervo scoperto.

La sua voce però è delicata, lirica, priva di rancore, volubile e malinconica, struggente e oggettiva, realistica, lucida e allucinata insieme, perché costretta a narrare una realtà storica distopica,

disumana in un modo indicibile, costretta a narrare tutto il male di vivere dopo.

Come i bambini protagonisti del romanzo di Thien, Janie, Sopham, Kiri, anche Hiroji potrebbe essere uscito dalle pagine di Kogawa. Giapponese di seconda generazione, medico, come suo fratello James, è scomparso nel 1975 in Cambogia da un campo profughi della Croce Rossa. La narrazione comincia a Vancouver, centro di un'importante comunità asiatica, la stessa che ha subito le deportazioni nel 1945, e da cui proviene anche Janie, arrivata a undici anni, adottata da una coppia canadese che conosceva la Cambogia grazie a una vacanza negli anni sessanta. Hiroji ha perso suo fratello e ora è partito per cercarlo, Janie lo sa, lo sente, lui non può sparire: sa che cosa vuol dire lasciare un vuoto, un lutto inarticolato, nelle vite degli altri. Da lui, un neuroscienziato, un orientale gentile, un amico caro, Janie si aspetta che le “insegni come accettare questa vita”.

In questa vita da ricercatrice canadese di neuroscienze, Janie deve riordinare lo schedario di Hiroji, alto sino al soffitto, cartelle cliniche di pazienti, gli studi portati avanti per anni, insieme. Nell'altra vita “l'Angkar aveva l'ossessione di registrare racconti autobiografici. Ogni singolo individuo era tenuto a dettare o a trascrivere la storia della propria vita (...) capivamo che di quelle biografie non c'era da fidarsi, che potevano distruggere noi e tutti i nostri cari”. In questa vita, il piccolo Kiri, che in Khmer significa “montagna”, “mette su un disco, lo sfila con cautela dalla custodia di cartone tenendolo delicatamente tra le dita”. Janie sa che sceglie sempre lo stesso. Conosce “il modo in cui osserva la puntina alzarsi e il



braccio meccanico andare al suo malese, premuroso, gentile, pron-  
posto". Nell'altra vita suo fratello to a perdonarla, come Hiroji è  
Sopham aveva una pila di dischi pronto a ridere di lei; Janie e Kiri,  
accanto al letto, ha dovuto lasciarli tutti rifugiati, psicologicamente, in  
li e andarsene. Janie che ha perso Canada, il paese-mosaico, dopo  
tutti e tutto, lavora in una clinica la seconda guerra mondiale e le  
universitaria dove le persone per- peggiori guerre civili; tutti a rimet-  
dono la vista, le parole, il proprio tere insieme nuove vite, a studiare  
volto, parti del proprio corpo; come funziona la mente, quando,  
perdono sinapsi, neuroni cere- riluttante, deve lasciare andare  
brali. Lei che ha perso decine di pezzi di sé.  
cellulari, il portafoglio, le chiavi, Grazie alla traduzione, ottima,  
se stessa, madre inadeguata, con- di Caterina Barboni, che restitui-  
fessa: "avrei voluto legare il polso sce il linguaggio lirico della soffe-  
di mio figlio al mio con un pezzo renza, del trauma, del ricordo no-  
di spago e salvare così entrambi". stalgico, del bisogno di tenerezza,  
Il trauma: "I Khmer rossi ci ave- questo romanzo sollecita diverse  
vano insegnato a sopravvivere, a corde. Non è un romanzo "etni-  
camminare da soli, senza niente co" su migranti, profughi e rifu-  
in mano". La chiave di casa, che giati, malati di Alzheimer e medici  
il fratello aveva conservato, forse malati di lutto, bensì è il romanzo  
per ritornare ai suoi amati dischi, di chi si è radicato perché privato  
era scivolata via, persa; il fratello di radici. Non è un roman-  
le ha legato il polso a un legno zio autobiografico,  
che galleggiava. Il nodo non si Thien è sino-canadese.  
è sciolto. Il fratello è sparito nel È un romanzo sulle cit-  
mare. La cura: Hiroji, il più gen- tà canadesi e su Phnom  
tile e generoso tra gli uomini, che Penh (le città vuote del  
vede suo fratello in ogni paziente titolo italiano), sull'in-  
"muso giallo". Canadesi-orientali: fanzia rubata, un ma-  
Navin, il marito di Janie, un uomo nuale di *trauma studies*

su chi vive con i fanta-  
smi, chi si perde e chi  
non si rassegna alla per-  
dita, su un sistema neu-  
ronale che si disgrega,  
degenera, come la società cambo-  
giana. Il titolo originale rimanda  
alle pattuglie di confine: *Cani lun-  
go il perimetro*. Le metafore sono  
come rintocchi tra i due mondi,  
passato e presente, con significati  
diversi. I lacci non tengono, passa-  
ti dei fili attorno ai polsi per legare;  
morti di fame si nutrono di cortec-  
cia d'albero, sono gli zombie che  
lavorano nei campi per produrre  
cibo, che non sopravvivono alla  
fame, agli stenti, alle infezioni.  
Questo romanzo nutre con piccoli  
gesti d'amicizia, di gentilezza, di  
generosità, di pazienza, di amore  
incondizionato, tutti valori che  
oggi più che mai sembrano solo  
orientali. Ma l'Oriente li ha calpe-  
stati. A ricordarcelo è una scrittri-  
ce di successo e di indubbio talen-  
to (*Certezze*, Mondadori, 2006). ■

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio insegna letteratura inglese e  
postcoloniale all'Università di Torino

